

Protagonisti sbagliati

di Franco Marengo

O.H.K. SPATE, *Storia del Pacifico: Il lago spagnolo*, Einaudi, Torino 1987, ed. orig. 1979, trad. dall'inglese di Gianluigi Mainardi, pp. 412, Lit. 45.000.

Quella sterminata distesa di mare — un terzo dell'intero globo terraqueo — che, dopo Magellano, chiamiamo Oceano Pacifico, è tuttora la

La loro scarsa intesa è derivata innanzitutto dalle diverse finalità che si proponevano. Fin dagli inizi, ovvero fin dai volumi propagandistici del francese de Brosses (1756) e dello scozzese Dalrymple (1767), la storia del Pacifico venne scritta come celebrazione della scoperta e delle sue prospettive imperialistiche, ovviamente relegando in un ambito del tutto primitivo, e come tale privo di storia, le genti che popolavano quel mare. Dal canto loro, e ancora dagli inizi, cioè dalle prime domande poste in nome di una scienza dell'uomo, gli antropologi hanno trovato nelle società del Pacifico un banco di prova per teorie nate, discusse e applicate nella società occidentale, raramente

Isole di storia, suoni a capovolgimento e rimprovero di duecento anni di erudizione celebrativa.

Questa ahimè lunga introduzione è utile, mi pare, per capire le dichiarazioni con cui Spate apre questo grosso volume. Il suo programma è di scrivere una "storia del Pacifico e non già delle genti del Pacifico" — ciò che la colloca immediatamente nel novero degli studi tradizionali; all'autore non manca tuttavia la coscienza che "l'evolversi delle cose richiederà la composizione di una nuova opera storica, per la quale già esistono gli elementi", ed egli ammette con onestà tutta anglosassone (immaginatevi uno storico francese, o italiano, che scrivesse due righe come queste): "non me ne sento

come entità storica a sé, non possono poi, nella loro ricerca di un significato globale, che ricadere su vecchi schemi obbligati: l'associazione di coraggio e brama di ricchezze che sospinse i conquistatori, la personalità pittoresca di questo o quel condottiero, lo scandalo di fronte alle barbarie perpetrate ai danni delle popolazioni conquistate, o la difesa di tali barbarie in nome delle necessità della civilizzazione (sembrano grotteschi giochi di parole, ma c'è chi, come Menendez Pidal, li ha fatti in tutta serietà); qui Spate cerca un equilibrio fra l'ovvio umanesimo della sua formazione, che lo porta a segnalare e a deprecare gli episodi più truci della tremenda crudeltà bianca, e l'assunto principale del suo studio, per cui "sino ai giorni nostri il Pacifico fu fondamentalmente una creazione euro-americana". Così non può mancare la conclusione che "a fianco della devastazione vi fu l'edificazione, la *mis-en-valeur*, come parte integrante dell'economia mondiale, di grandi continenti". Con buona pace dei milioni di uomini (fra cinque e nove) che ci rimisero — la pelle in primo luogo, e poi la "loro" memoria.

Questa prospettiva non viene sostanzialmente mutata nel capitolo in cui "entra in scena e domina" la Spagna, creando faticosamente, l'una dopo l'altra, le stazioni minerarie e i porti della costa, dalla California allo stretto di Magellano. Ma comincia a cambiare con i viaggi alle Molucche dei successori del navigatore portoghese, e con quelli di Mendana e Quiros alla volta della "Terra Australe": non perché la trattazione tocchi argomenti nuovi, ma perché comincia a precisarsi il senso di un oceano come entità reale, come soggetto storico con problemi peculiari — il sistema dei venti, la possibilità che vi esista un continente grande quanto l'Europa, i caratteri delle civiltà che lo popolano e lo circondano, le linee di traffico che lo sfiorano prima, e invadono poi.

I capitoli dedicati alle sponde occidentali del grande "lago spagnolo", e alle mutevoli condizioni che vi facevano affluire — o ne allontanavano — i popoli cinesi, giapponesi e malesi, riescono a costruire collegamenti puntuali col resto dell'opera, e a giustificare alla fine come una sintesi riuscita. E diremo subito che, pur sempre nei limiti di una storia basata esclusivamente sulla documentazione europea, Spate chiama in causa in questi capitoli fonti ben diverse dalle semplici cronache dei *conquistadores*, e metodi di analisi ben più sofisticati delle storie moderne che ne hanno narrato e rinarrato interminabilmente le gesta. Nel tracciare i percorsi del flusso dell'argento dalle miniere americane verso oriente (Siviglia) e verso occidente (la Cina), per esempio, egli deve affrontare problemi di storia economica che rendono corposo un quadro fino allora troppo esile. Lo stesso dicasi per le parti che riguardano l'intrusione inglese in un mare considerato come proprietà esclusiva dai primi padroni del mondo: è chiaro che l'esistenza di fonti più generose e più studiate, come sono quelle che riguardano l'espansione inglese, ha facilitato il compito della sintesi; ed è chiaro che questo è il problema di fondo per un'opera del genere, il cui valore dipende, oltre che dall'ampiezza di una visione, dal lavoro di coloro che nel passato si sono assunti il compito di essere testimoni, e cronisti, e storici nel senso pieno del termine.

Alla fine del volume, l'azione "a tenaglia" di due civiltà evolute e rivali, l'orientale e l'occidentale, ha ormai circondato efficacemente l'ultimo santuario dell'uomo "selvaggio". Spetterà al secondo volume dell'opera di ripercorrere la grande invasione del Pacifico, l'"impatto fatale" che esploratori, galeotti, cacciatori di balene e di foche, coloni e missionari infersero a quel mondo primitivo. Prima di sottometterlo del tutto, anche dal punto di vista del sapere.

nasce dalla lettura di certi brani di Borges: la citazione di un'antica enciclopedia cinese rimanda a un passaggio del diario di un letterato, dove un poema classico fa riferimento a un manoscritto ora perduto, e appaiono le immagini lontane di imperatori leggendari, di bellissime concubine, di giardini "dei diecimila anni" ricchi di rare e preziose erbe e fiori, di draghi e di fenici dorate.

Non è il testo di un erudito. Il libro è animato da una problematica di più ampio respiro. Allievo di Marcel Granet, Stein porta avanti un progetto d'insieme che mira a verificare le generalizzazioni del maestro sulle concezioni collettive della Cina antica, incentrate sulla relazione fra macrocosmo e microcosmo. Dimenticando tante genericità così spesso ripetute, egli vuole scoprire in quale maniera, nell'umile vissuto quotidiano, nella ritualità semplice e tradizionale, l'uomo dell'Asia orientale ha immaginato e vissuto il Mondo, come abbia realizzato nei numerosi microcosmi del suo mondo personale, familiare, fatto di usanze antiche, le visioni di quel macrocosmo astratto e rarefatto che ritroviamo nella riflessione filosofica scolastica.

Per questo, la seconda parte del testo affronta l'analisi del simbolismo dell'abitazione in Asia Orientale: per verificare con un altro caso in che modo gli elementi concreti di diverse soluzioni architettoniche siano stati interpretati anche come immagini o simboli di rappresentazioni religiose e cosmologiche. Qui il testo presenta una certa discontinuità. Le due parti sembrano all'inizio non essere legate fra loro. Il libro in effetti è la ristampa di due articoli, ormai quasi introvabili, pubblicati a distanza di vari anni l'uno dall'altro. Si sente che lo stile, l'approccio metodologico sono mutati. L'autore ha rimesso su le mani nel testo, ma solo in modo marginale. Si susseguono minuziose descrizioni di antiche dimore cinesi, di *yurte* centro-asiatiche, di palazzi tibetani ecc. Poi lentamente certi temi simbolici cominciano ad affiorare e sono via via messi in luce con sempre maggiore chiarezza: la porta, il focolare, il pilastro centrale dei piani del mondo, e di nuovo la metafora della montagna sacra, del mondo dei morti, del sito paradisiaco. Il lettore comincia a capire a quali ragionamenti l'autore lo sta guidando, coglie i continui rimandi simbolici, il gioco sottile delle corrispondenze tra le metafore del mondo chiuso del giardino in miniatura e il mondo chiuso della dimora familiare.

Ma proprio il respiro ampio che anima il progetto di questa ricerca ci fa sentire che il libro è rimasto un'opera incompleta. Manca davvero, e l'autore stesso lo riconosce, una terza parte, altrettanto fondamentale: l'analisi del simbolismo del corpo umano. In tante pagine, parlando del ragioner analogico alla base delle simmetrie fra macrocosmo e microcosmo, Stein suggerisce spunti di riflessione di estremo interesse sull'utilizzo metaforico del corpo. Nella cultura cinese classica il corpo fisico, come significante "fluttuante" e modello classificatorio, fa da perno fra micro e macro strutture del reale e rimanda al corpo sociale da una parte e alla struttura del corpo celeste dall'altra. Non aver isolato e approfondito questo tema è forse il vero limite del libro. Ma per aver impostato il discorso, per esser stato capace di indurre il lettore a voler continuare sul percorso di conoscenza su cui insieme si erano incamminati, per il suo suggerimento a leggere quanto altri studiosi più giovani, quali Schipper e Robinet, hanno scritto sul "corpo taoista", anche solo per questo Stein si rivela un maestro.

gli atlanti non sono più solo raccolte di carte geografiche, ma hanno anche disegni, schede introduttive ecc.. Ma questo è, sotto tale punto di vista, particolarmente polposo. Si apre infatti con una spettacolare enciclopedia storico-geografica, che in 91 schede a doppia pagina, illustrate con numerose cartine, fotografie, diagrammi descrive i principali aspetti della storia, dell'arte e della geografia fisica, biologica e umana del nostro paese, indugiano a volte ad approfondire temi insoliti e curiosi (per esempio "l'Italia del burro e dell'olio" o "i centri arroccati"). Segue una sezione dedicata a "l'immagine dallo spazio", che comprende le foto da satellite dell'intero territorio nazionale, restituite in "falso colore" alla scala 1:650.000. Vi sono poi 28 pagine di carte tematiche nazionali, alcune delle quali difficilmente rintracciabili in opere consimili (in quale atlante, per esempio, si trova una carta della distribuzione dei roditori arboricoli?); e 35 pagine di carte tematiche regionali (accompagnate da numerosi diagrammi) rappresentanti la divisione amministrativa e alcuni fenomeni demografici, peraltro un po' appesantite dai lunghi elenchi di tutti i comuni con la loro superficie e popolazione. Dopo questa sezione comincia l'atlante vero e proprio, nel senso tradizionale del termine: e siamo già a pag. 289. Le prime sei carte sono riassuntive (Europa, Italia politica a scala 1:3.000.000, l'Italia fisico-politica a 1:500.000); poi si estende per 88 pagine una copertura completa del territorio italiano alla scala 1:300.000. Queste carte, pur perfette dal punto di vista tecnico, come utilizzo risentono un po' della loro natura di ibrido fra una carta di atlante e una mappa stradale: per una veduta d'insieme di fenomeni regionali la scala è troppo grande, mentre per cogliere i dettagli più minuti del paesaggio non possono competere con l'Atlante stradale d'Italia al 200.000 del Touring Club Italiano. Chiude l'opera un ricchissimo indice dei nomi, in cui ogni toponimo è accompagnato da un simbolo — di lettura non



molto agevole — che ne precisa la natura (città, monte, fiume, ecc.).

Tante parti diverse spezzano la monotonia che avrebbe un'opera esclusivamente cartografica, dando al fortunato possessore la sensazione di avere molto più di un semplice atlante. Ma al tempo stesso un'impostazione di questo tipo è di vantaggio anche per l'editore, e gli consente di abbassare i costi e quindi il prezzo di vendita: perché le pagine di enciclopedia illustrata o le foto da satellite, malgrado il loro aspetto più spettacolare, costano meno come realizzazione che le pagine di cartografia. È un po' il discorso dei cioccolatini ripieni: il cliente è contento, perché oltre al cioccolato ha qualcosa di più; ma è contento anche il fabbricante, perché il liquore costa meno del cacao. Nel complesso, anche se in un volume di tale mole si potevano introdurre altri argomenti (per esempio piante di città), limitando alcune parti ridondanti, il Grande Atlante d'Italia appare come un'opera notevole e maestosa, degna, come direbbe il Porta, di guardare la libreria di un imperatore.

testimonianza lampante di quanto squilibrata e frammentaria resti la nostra conoscenza del mondo, e di quanto esposta essa sia all'attrazione di interessi e forze nient'affatto scientifiche. Non solo il Pacifico è stata l'ultima tessera importante del mosaico della scoperta europea — e sarà opportuno ricordare che non più di due secoli fa, fino alle tre grandi navigazioni di James Cook (1768-1780), i geografi vi disegnavano ancora, nella *pars australis nondum cognita*, terre e anzi continenti del tutto immaginari, a eccitare le fantasie espansionistiche dei governanti europei; ma il Pacifico presenta ancora l'immagine schizofrenica di uno spazio percorso, come un tempo dalle navi di esploratori solitari in perpetuo sospetto reciproco, oggi da metodologie e saperi spesso estranei, mal conciliati, se non incompatibili l'uno con l'altro.

Due sono le discipline che hanno dominato quest'immagine, ognuna tirando dalla sua parte una coperta che con l'andar del tempo si è di ben poco ingrandita: la storia e l'antropologia.

affrontando quelle società come vere totalità culturali: è tipico il caso dei *philosophes* settecenteschi, ma non meno quello del nostro quasi-contemporaneo Bronislaw Malinowski, che dai "selvaggi" malesiani ha ricavato la smentita dell'universalità, e quindi, suppongo, della fondatezza, del complesso epidico.

Non si sfugge così all'impressione che i nostri strumenti di conoscenza abbiano fatto recitare da primattori sulla scena del Pacifico delle semplici comparse, in un quadro incompleto e contraddittorio. Solo nel dopoguerra storici egregi come J.C. Beaglehole hanno saputo arricchire l'indagine su singoli segmenti di quella storia, come le imprese di Cook, con una messe vastissima di ricerche e verifiche sul campo; e solo recentissimamente antropologi valenti come Marshall Sahlins si sono sforzati di muovere dal punto più vistoso della realtà indigena, la sua risposta alla comparsa dei bianchi, verso il retroterra storico e culturale che le è proprio. E sintomatico che il titolo di un libro di Sahlins

però all'altezza e forse il mio lavoro apparirà un requiem per un'era della storiografia che pur deve servire da base per quella di là da venire".

I primi capitoli confermano un'aria un po' consunta: si potrà pure raccontare bene la propria storia — e Spate la racconta benissimo — ma non ci sembra di aver bisogno, oggi, di un'ennesima rivisitazione del "mondo senza Pacifico", che poi è l'Europa con tutti i germogli imprenditoriali e scientifici che si sarebbero sviluppati nella pianta lussureggiante dell'espansione; né del sentimento che deve aver gonfiato il petto di Balboa sul "picco del Darien" alla vista, la prima ad occhi europei, dell'immenso Mar del Sur; né delle lotte intestine che decimarono gli spagnoli appena entrati in possesso del Perù e delle sue favolose miniere.

Non ci sembra di averne bisogno, si diceva, anche perché queste rivisitazioni, non avendo tracciati nuovi da percorrere e non essendo, almeno all'inizio, sufficientemente cementate dal motivo dell'emergenza del Pacifico